



ISLL Papers

**The Online Collection of the
Italian Society for Law and Literature**

Vol. 10 / 2017

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



© 2017 ISLL - ISSN 2035-553X

Vol. 10 /2017

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788898010493

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/5564

Italian Society for Law and Literature is an initiative by
CIRSFID – University of Bologna
Via Galliera, 3 – 40121 Bologna (Italy)
Email: cirsfid.lawandliterature@unibo.it
www.lawandliterature.org



IL PROCESSO CHE NON C'È. KAFKA «NELLA COLONIA PENALE» E ALTROVE

Giulia Benvenuti

giulia-benvenuti@alice.it

Abstract

[The inexistent process. Kafka «In the Penal Colony» and elsewhere]. «In the Penal Colony», as well as in other works, space and time are beyond the facts and the reality of facts. Not Aristotle, with his transcendent concepts, nor Kant, with his transcendental concepts. But Kafka, with his concepts gathered from a mighty literary imagination and from a life lived in solitude also when he had tenderness for Felice and Milena.

In Kafka, it's a literary and political dream to imagine that the judges make always a process before condemning. A dream of democracy, against the absence of law and law-court. A dream and a moral obligation: to escape from the anti-democracy in the name of the legal warranty.

Key Words:

Process, Guilt, Warranty, Authority, Democracy, Hope, Salvation, Blood, Writing, Love.

Il processo che non c'è.

Kafka «Nella colonia penale» e altrove

Giulia Benvenuti

Psát je stejně jako milovat.

«“Pronto” esclama con un grido di domanda
il condannato puntando gli occhi addosso al carnefice.
“Tu non mi ucciderai. Non mi stenderai sul saccone per pugnalarmi.
Anche tu sei un uomo, puoi giustiziarmi sul palco con gli aiutanti
e davanti ai giudici, ma non qui nella cella, uomo contro uomo”»¹.

Quattro ombre senza nome

In una valle assoluta, approda un Esploratore. Deve assistere all'esecuzione di un soldato, condannato per insubordinazione e oltraggio a un superiore. Accanto all'Esploratore, un Ufficiale stretto in una divisa da parata con spalline e cordicelle e nel colletto due fazzoletti da signora. Un Condannato dall'aria ottusa e dalla larga bocca, arruffato e irsuto, legato ai polsi, al collo e alle caviglie con catenelle congiunte ad una grossa catena. E un Soldato indifferente, che la grossa catena tiene avvolta ai polsi.

Quattro innominate ombre si slungano su un'innominata terra.

L'Esploratore viaggia per osservare il mondo, invitato nella colonia penale dal Nuovo Comandante per esprimere il suo parere sul sistema giudiziario e sui metodi di esecuzione della pena capitale. L'Ufficiale è un fedele e convinto discepolo del Vecchio Comandante, e in sua vece svolge ora il ruolo di giudice, di boia e di guardiano di

¹ *Diari 1916*, 22 luglio, trad. di E. Pocar, come gli altri *Diari* dal 1910 al 1923, in *Confessioni e Diari*, a cura di E. Pocar, Mondadori, Milano 2013⁹, p. 564. *Tagebücher 1910-1923* (copyright 1948 and 1949), BoD-Books on Demand, Norderstedt 2016, pp. 417-18.

Tra parentesi tonde ho indicato e indicherò l'anno o gli anni di pubblicazione, salva diversa avvertenza. Quando l'edizione tedesca è citata, il numero di pagina o di pagine lo indicherò tra parentesi quadre.

Ringrazio il Prof. Luigi Alfieri per i preziosi suggerimenti che ha voluto darmi.

una malridotta macchina omicida. È un feroce sostenitore del vecchio paradigma giudiziario, che il Nuovo Comandante vorrebbe riformare. Il Condannato è un semplice attendente, abbandonato al suo destino, colpevole di aver ceduto al sonno durante le ore di servizio e di aver mancato di rispetto a un Capitano che col frustino lo colpì in viso per svegliarlo. È descritto come un cane che attende paziente la punizione, non importa se giusta o ingiusta:

[...] aveva talmente l'aspetto di un cane sottomesso, da dare l'impressione che lo si poteva lasciar correre liberamente per i pendii e che bastava chiamarlo poi con un fischio all'inizio dell'esecuzione, perché accorresse².

Il Soldato, come il Condannato, non parla il francese. E non comprende i dialoghi tra l'Esploratore e l'Ufficiale. Ha il solo compito, quasi inutile, di tenere per la catena l'uomo dall'aria ottusa e dalla larga bocca, e di aiutare l'Ufficiale durante l'esecuzione capitale.

Un non luogo nel sempre presente

La colonia penale è scavata in un *non luogo* in cui potere e giustizia, ordine e barbarie si fondono e si confondono nel tempo del *sempre presente*.

Sono questi per Kafka gli unici luoghi e gli unici tempi possibili.

La valle è isolata dal resto del mondo, inghiottita dal mare e protetta da lunghi pendii. Dalla battuta dell'Esploratore, «queste uniformi sono troppo pesanti per i tropici», s'intuisce che la colonia penale è in un'isola tropicale, un'isola desolata che non si trova sull'atlante geografico e che però è così vicina a noi che la sentiamo bruciare³.

È racchiusa nello spazio di un'anima tormentata dalla vita, che ogni istante è chiamata alle armi per la propria battaglia. Uno spazio che da rifugio diventa una prigione. Un paesaggio desertico che ricorda la cantina in cui Kafka si chiudeva per scrivere in silenzio la sua «*sognante vita interiore*»⁴. O la stanza oscura di Gregor Samsa, viaggiatore di commercio divenuto insetto⁵. O i solai tenebrosi e mefitici del Tribunale in cui Josef K. attendeva i propri giudici⁶.

² *Nella colonia penale*, trad. di R. Paoli, in *Tutti i racconti*, a cura di E. Pocar, Mondadori, Milano 2013 (rist.), p. 247. In *der Strafkolonie* (1919), in *Gesammelte Werke*, Anaconda, Köln 2014, p. 119.

³ *Ivi*, p. 248 [p. 119].

⁴ *Diari 1914*, 6 agosto, cit., p. 485 [p. 345].

⁵ *La metamorfosi*, trad. di R. Paoli, in *Tutti i racconti*, cit., pp. 135-187. *Die Verwandlung* (1915), in *Gesammelte Werke*, cit., pp. 70-118.

⁶ *Il processo*, trad. di E. Pocar, in *Romanzi*, a cura di E. Pocar, Mondadori, Milano 2006 (rist.), pp. 315-559. *Der Prozess* (1925), in *Gesammelte Werke*, cit., pp. 503-685.

E infine uno spazio che è un *alterum spatium*, oltre le frontiere del reale.

La colonia penale non ha neppure un tempo.

Dietro di sé ha il Vecchio Comandante. Davanti a sé ha il Nuovo Comandante. Sopravvive nell'istante dell'esecuzione della pena inflitta dall'Ufficiale al Condannato, un istante che durerà meno di dodici ore.

È questo il tempo dell'*Infelicità dello scapolo*, dell'uomo di campagna nella parabola *Davanti alla legge*, e di K, agrimensore del *Castello*⁷. È il tempo di morti che portano morte, uomini senza passato e senza futuro, uomini senza sogni, con la sola speranza di accorciare il più possibile la durata del presente.

Anche il tempo della colonia è un *alterum tempus*, oltre le frontiere della storia.

La speranza dell'oblio

Le parole per Kafka erano l'unica salvezza e insieme la più atroce delle condanne.

Era nato per cucire e scucire sillabe, per vincere la vertigine della pagina bianca e graffiare il foglio con il suo pennino intinto di sangue. Scriveva spesso fino a tarda notte, di giorno lavorando come impiegato all'Istituto di assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro di Praga. Stava ore ed ore aggrappato alla scrivania con le gambe intrizzite, e al mattino, ancora sveglio a letto, aveva gli occhi «sempre chiari» dalla stanchezza⁸.

Mentre era circondato da insopportabili rumori, dal cigolio delle porte ai passi dei familiari, Kafka cercava la parola che anche per significante e per significato gli aprisse mondi nuovi. Ricurvo con l'orecchio per ascoltarsi, quasi rapito dall'inconscio e travolto dalla corrente dell'immaginazione, rovesciava sulla carta la cornucopia del suo mondo interiore.

E scriveva:

⁷ *La infelicità dello scapolo*, in *Meditazione*, trad. di R. Paoli, in *Tutti i racconti*, cit. p. 102. *Das Unglück des Junggesellen*, in *Betrachtung* (1913), in *Gesammelte Werke*, cit., p. 20.

Davanti alla legge, in *Un medico di campagna*, trad. di R. Paoli, in *Tutti i racconti*, cit., pp. 205-206, e nel *Processo*, cit., pp. 233-235. *Vor dem Gesetz* (1915, 1918, 1919² erweiterte Auflage, 1925): la prima data si riferisce al settimanale «Selbstwehr», la seconda e la terza ad *Ein Landarzt*, e la quarta a *Der Prozess*, in *Gesammelte Werke*, cit., pp. 155 e 674.

Il Castello, trad. di A. Rho, in *Romanzi*, a cura di E. Pocar, Mondadori, Milano 2006 (rist.), pp. 561-904. *Das Schloss* (1926), in *Gesammelte Werke*, cit., pp. 687-964.

⁸ *Diari 1912*, 23 settembre, cit., p. 373 [p. 245].

[...] voglio che ogni giorno ci sia almeno un rigo puntato contro di me, come oggi si puntano i cannocchiali contro la cometa. E se allora dovessi comparire davanti a quella proposizione, adescato e chiamato da quella proposizione come sono stato per esempio il Natale scorso, quando ero arrivato al punto di potermi appena contenere e quando parevo davvero sull'ultimo piolo della mia scala, che però posava tranquilla sul suolo e contro la parete. Ma quale suolo, quale parete! Eppure la scala non cadde, tanto la premevano i miei piedi contro il suolo, tanto la sollevavano i miei piedi contro la parete⁹.

Piegati su se stessi come il proprio autore, i personaggi di Kafka ricordano l'*Omino gobbo* di una canzone popolare tedesca e di Benjamin. Un omino folle, che nella schiena deforme custodisce tutto ciò che è stato dimenticato¹⁰.

Così l'Ufficiale porta con sé il ricordo e gli insegnamenti del Vecchio Comandante, dimenticato da tutti ma non da lui, e prova a salvarne nella colonia penale i disegni, la macchina torturatrice e la procedura giudiziaria.

Così l'Esploratore porta con sé nei suoi viaggi la civiltà giuridica che nel suo garantismo impedisce al Tribunale di condannare un uomo senza un'accusa e una difesa e senza un giudice imparziale.

E così il Soldato, che rufola con le mani nella ciotola, e il Condannato, che si dimena come un cane quando viene liberato, hanno nella gobba le catene del *servus*, che non ha la coscienza e la meraviglia di non essere se stesso.

E quale il demone nella gobba di Kafka che affiora *Nella colonia penale* e in tutte le sue storie?¹¹.

L'angoscia e lo sradicamento di un ebreo occidentale che temeva «di fare un solo passo» in una «terra irta di tagliole»¹². Nella

⁹ *Diari 1910*, senza data, cit., p. 120 [p. 12].

¹⁰ W. Benjamin, *Franz Kafka. Per il decimo anniversario della sua morte*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti* (1955), trad. e a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 2014⁴, p. 298: «Fra i gesti dei racconti kafkiani nessuno è più frequente di quello dell'uomo che piega profondamente la testa sul petto. È la stanchezza dei signori del tribunale, il chiasso nei portieri dell'albergo, la bassezza del soffitto nei visitatori della galleria».

¹¹ Per un'interpretazione delle opere di Kafka, M. Brod, *Franz Kafka. Una biografia* (1937), a cura di E. Pocar, Passigli, con vana ricerca del titolare del copyright, Firenze 2008, p. 187: «Il punto sul quale insisto, il punto che a parer mio distingue la mia presentazione di Kafka dalle altre [...] consiste nel fatto che io vedo la sua parola decisiva nel positivo, nell'affermazione della vita, nell'attività amorevole, nella religiosità intesa come giusta pienezza di vita, anziché nell'abbandono di sé, nel distacco dalla vita, nella disperazione, nella 'posizione tragica'»; R. Calasso, *Fazzoletti per signora*, in *K.*, Adelphi, Milano 2005², p. 197: «Avviene in Kafka la commistione fra un qualcosa di arcaico ma di una specie di rispetto a cui ogni arcaico conosciuto è già una tarda derivazione, e un qualcosa di attuale che non aveva ancora avuto modo di manifestarsi. Il risultato è un composto chimico potente, che nessuno sa trattare»; P. Citati, *Kafka*, Adelphi, Milano 2013, p. 189: «Se il mondo di Kafka fosse senza speranza, sarebbe più lieve e sopportabile viverci. Che la speranza, malgrado tutto, non sia morta, che essa fiorisca sempre di nuovo delusa da mani spietate, – questo rende il mondo di Kafka così disperato, tragico e intollerabile».

Praga dalle alte guglie che non erano per lui incanti ma spettri, viveva da straniero. Straniero tra gli ebrei, che nel sionismo cercavano il riscatto. Straniero alla guerra mondiale cominciata dall'Impero austro-ungarico, si limitò a condannarla con rapidità in qualche pagina di diario e in qualche lettera¹³. Straniero alla primavera e all'estate, che contro la neve vivono nel ricordo solo un paio di giorni e in questi giorni la neve non rinuncia a cadere e ad affondare il paese fin da quando K. a tarda sera vi arriva¹⁴. Straniero in quel suo stile di scrittura immaginale non per tutti. A tutti straniero.

Colpevolezza, attesa, desiderio di punizione, paura. Questi i demoni di Kafka.

E come annullarli, se non dimenticandoli? E come dimenticarli?

Col falsetto della fantasia. Con la scrittura che ogni *dove* trasforma in un *altrove*. E che almeno per un istante gli permetteva di dissolvere le storture del quotidiano:

Non disperare, neanche del fatto che non disperi. Se anche tutto sembra finito, arrivano pur sempre energie novelle. Ciò significa appunto che sei vivo¹⁵.

Una speranza che tuttavia non consola. E che rende più insopportabile il mondo.

La verità sulla carne

Al centro della colonia penale sta la macchina della morte, che ricorda la Fanciulla di ferro adoperata dal Tribunale dell'Inquisizione per torturare i sospettati di eresia.

«Es ist ein eigentümlicher Apparat», dice l'Ufficiale all'Esploratore, mentre gli chiede di accomodarsi su una sedia di bambù «sull'orlo di una fossa», per assistere all'esecuzione del Soldato¹⁶.

¹² *Lettere a Milena*, Merano 2 giugno 1920, trad. di E. Pocar e E. Ganni, a cura di F. Masini, Mondadori, Milano 2016 (rist.), p. 26. *Briefe an Milena* (1952), erweiterte und neu geordnete Ausgabe, hrsg. von J. Born und M. Müller, Fischer, Frankfurt am Main 2015¹⁵, p. 36.

¹³ Ad esempio nei *Diari 1914*, cit., p. 483: «31 luglio. Non ho tempo. C'è la mobilitazione generale. [...] Comunque sia, poco mi tocca la miseria di tutti e sono più risoluto che mai. Nel pomeriggio dovrò essere in fabbrica, non abiterò più a casa [...]. Ma scriverò, nonostante tutto, assolutamente: è la mia battaglia per l'esistenza». E ancora, *ibid.*: «2 agosto. La Germania ha dichiarato la guerra alla Russia. – Nel pomeriggio scuola di nuoto» [pp. 343 e 344].

¹⁴ *Il Castello*, cit., p. 564 [p. 689].

Sulla neve e Praga in Kafka e in altri scrittori di Praga, e anche su Josef K. che ha la mentalità di un «pellegrino» non da ultimo perché affittuario, A.M. Ripellino, *Praga magica*, Einaudi, Torino 1991², pp. 64-67.

¹⁵ *Diari 1913*, 21 luglio, cit., p. 388 [p. 257].

¹⁶ *Nella colonia penale*, cit., pp. 247 e 248 [pp. 119 e 120].

Così, come sospeso sulla *Grenze* di un militarizzato *Giardino dei Supplizi*, tra la vita e la morte, tra la civiltà giuridica e la barbarie, è l'Esploratore. Che ascolta con indifferenza le spiegazioni dell'Ufficiale¹⁷.

La macchina è «particolare», «singolare», «curiosa» (*eigentiümliche*) e non «inquietante», «perturbante», «terribile» (*unheimliche*). Eppure è stata ideata e costruita dal Vecchio Comandante per incidere sulla schiena dei condannati la colpa commessa. È formata dal letto, dal disegnatore e dall'erpice¹⁸.

Sul letto viene steso il Condannato, ha il viso in giù, ed è chiuso in una specie di sarcofago di cofani scuri, con un tampone di feltro sporco in bocca per non urlare. L'erpice è composto da aghi più lunghi, che si infilano nella carne e scrivono il verdetto, e da aghi più corti, che spruzzano acqua per lavare il sangue e conservare la chiarezza dello scritto.

Nell'erpice l'Ufficiale inserisce i disegni del Vecchio Comandante, per lui preziosi. Nell'osservare i disegni, l'Esploratore non vede che un labirinto di linee sempre tra loro incrociate. E non riesce a decifrare alcuna scritta. Eppure per l'Ufficiale la scritta destinata al Condannato è chiara: «onora il tuo superiore!»¹⁹. I ghirigori servono solo a ritardare la lettura e quindi la morte.

Il *sentiero* della verità è sempre tortuoso.

Nella Colonia penale è *interrotto* da misteriosi arabeschi. Ma nelle opere di Kafka innumerevoli gli ostacoli che l'uomo incontra nella sua *recherche*. Ci sono la folla, le infinite stanze del palazzo, un varco di scale, lunghi cortili, e di nuovo le infinite stanze di un altro palazzo, un altro varco di scale, altri lunghi cortili e tutta la città imperiale. E ciò può impedire al suddito di recapitare il *Messaggio dell'imperatore*²⁰. Ci sono drappi che sventolano sui viottoli del cimitero in corsa, un tumulo scavato di fresco, un becchino-artista col cappello di velluto che con la matita incide su una lapide lettere d'oro, senza completare la frase. E ci sono il corpo e la vita che in *Un Sogno* confondono Josef K., il quale, solo sprofondando nell'abisso della terra, vede il proprio nome sfrecciare nella pietra, oltre i possenti arabeschi e comprende *in levitate* il sacrificio della morte²¹.

Nella colonia penale, stando alle informazioni dell'Ufficiale, dopo circa sei ore di tortura il Condannato riesce di solito a decifrare il verdetto criptato sulla propria schiena, che si fa chiaroveggente:

¹⁷ O. Mirbeau, *Il giardino dei Supplizi* (1899), trad. di V. Marinetti, a cura di M. Rizzardini, Lupetti, Milano 2009.

¹⁸ *Nella colonia penale*, cit., p. 249 [p. 129].

¹⁹ *Ivi*, p. 251 [p. 121].

²⁰ *Un messaggio dell'imperatore*, in *Un medico di campagna*, cit., pp. 216-217. *Eine kaiserliche Botschaft*, in *Ein Landarzt* (1918, 1919² erweiterte Auflage), in *Gesammelte Werke*, cit., p. 162.

²¹ *Un sogno*, in *Un medico di campagna*, cit., pp. 228-230. *Ein Traum*, in *Ein Landarzt*, cit., pp. 170-172.

Al più ottuso si dischiude l'intelligenza. Comincia a diffondersi dagli occhi²².

Il Condannato comprenderebbe quindi le proprie colpe e accetterebbe la morte nell'estasi di quell'*unio mystica* tra l'uomo e la Legge che nessun altro personaggio kafkiano riuscirà mai a sperimentare.

Non ci riesce nel *Processo* Josef K., che muore «come un cane» senza comprendere la propria colpa, quando due guitti dal pesante doppio mento, somiglianti a vecchi tenori, lo conducono nella «piccola cava di pietre, abbandonata e solitaria» e gli girano due volte un coltello nel cuore²³. Né ci riesce in *America* l'innocente Karl Rossmann, che morirà «per castigo» come Josef K., solo «con mano più leggera, piuttosto spinto da parte che ammazzato»²⁴.

In realtà, non ci riuscirà neppure il Condannato nella Colonia penale.

La salvezza per Kafka esiste solo nell'attesa.

La colpa è sempre certa

Una costante delle opere di Kafka è che si è colpevoli perché si è puniti, e non viceversa.

²² Nella colonia penale, cit., p. 257 [p. 128].

²³ Il processo, cit., p. 530 [p. 684].

²⁴ *Diari 1915*, 30 settembre, cit., p. 540 [p. 395], dove penso che il fochista sia chiamato K., con l'abbreviazione del cognome che Josef ha nel *Processo* o con l'abbreviazione del cognome che l'agrimensore ha nel *Castello*, ma non con l'abbreviazione che il nome Karl può in astratto avere nel *Fochista* e in *America*.

Der Heizer (1913 unvollendeter Manuskript, 1920 tschechische Übersetzung in «Kmen»), in *Gesammelte Werke*, cit., pp. 43-69, pubblicato anche come primo capitolo di *Amerika* (1927 und 1953³ hrsg. von M. Brod), Anaconda, Köln 2009, pp. 7-41. *America*, trad. di A. Spaini, in *Romanzi*, cit., pp. 3-37.

Per la trad. in ceco, fatta da Milena Jesenská, rinvio come esempio a *Lettere a Milena*, Merano aprile e fine aprile 1920, cit., pp. 4, 7 e 8 [pp. 5, 8 e 9]. E a *Lettere a Ottla e alla famiglia*, Merano 8 e 21 maggio 1920, trad. di E. Pocar, a cura di H. Binder e K. Wagenbach, Mondadori, Milano 1976, pp. 113 e 124. *Briefe an Ottla und die Familie* (copyright 1935, 1946, 1963, Druck 1974), Fischer, Frankfurt am Main 2011 (Neudruck), pp. 87 e 89.

Kafka considerava «così bello» *Der Heizer*, che lo lesse anche al padre, un ascoltatore con la «massima avversione»: *Diari 1913*, 24 maggio, cit., p. 384 [p. 254].

Per altre trad. in ceco, sempre fatte da Milena e mai pubblicate, da *Betrachtung* a *Das Urteil* e da *Der Heizer* a *Die Verwandlung*, rinvio alla lettera di Milena a Brod, senza luogo gennaio-febbraio 1921, in *Lettere di Milena a Max Brod*, trad. di E. Pocar, in *Lettere a Milena*, cit., p. 237. *Milena an Max Brod*, in *Briefe an Milena*, cit., p. 374.

Nell'ordinamento della colonia, il Condannato non può difendersi perché «Die Schuld ist immer zweifellos», la colpevolezza è sempre indubbia²⁵.

Il Condannato non si ribella al proprio destino. Non prova neppure a comprendere la propria colpa o a sottrarsi al supplizio. Non compie alcun *folle volo* oltre la legge della colonia penale, e anzi l'accetta come lo *Schicksal* della vittima espiatoria. Non è assalito dallo *Streben* di Josef K., che con tenacia e intelligenza vuole dimostrare la propria innocenza, frugando nella vita passata, rievocando con cura ogni avvenimento, ingannando come può gli ingannatori, chiedendo aiuto all'avvocato Huld e al pittore Titorelli. Lo scopo di Josef K. è scoprire la fenditura che l'indice della Legge ha attraversato per rovinargli l'esistenza.

Il Condannato della colonia, un uomo senza io, troppo impegnato ad allungare la lingua in una scodella di riso, non si indigna per l'ingiustizia subita né teme di morire «come un cane», un «cane sottomesso» già essendo²⁶.

La purezza di chi non vince mai

Nella colonia penale, siccome non è uno Stato di diritto, il momento politico non è distinto dal momento legislativo e da quello giurisdizionale. Il potere coincide con il complesso indistinto della legislazione e dell'esecuzione e della giurisdizione. Tant'è che il giudice è anche la *lois* e non solo la *bouche de la lois*. Ed è anche il *pouvoir* e non solo la *main du pouvoir*.

Così l'Ufficiale all'Esploratore:

Il capitano è stato da me un'ora fa, io ho scritto il suo rapporto e subito vi ho accluso la sentenza. Poi ho fatto metter l'uomo in catene. È stata una cosa semplicissima²⁷.

Niente di più banale. E dal male, che è banale, nasce il diritto della colonia. Un diritto che però non è giustizia ma vendetta.

E il sentimento di vendetta non appartiene solo al Vecchio Comandante e all'Ufficiale. Si è diffuso nel tempo all'interno della colonia attraverso la *mimesis*²⁸. Non a caso fino alla morte del Vecchio Comandante l'esecuzione capitale era vissuta come uno spettacolo teatrale. E «fitti come le mosche», gli astanti si assieparono sulle alture e in punta di piedi osservavano il rito di quella macchina

²⁵ Nella colonia penale, cit., p. 252 [p. 124].

²⁶ Il processo, cit., p. 250 [p. 685] e Nella colonia penale, cit., p. 247 [p. 119].

²⁷ Nella colonia penale, cit., p. 253 [p. 124].

²⁸ Sulla *mimesis*, R. Girard, *La violenza e il sacro* (1972), trad. di O. Fatica e E. Czerkl, Adelphi, Milano 2005⁷.

di tortura²⁹. Tra «centinaia d'occhi», non mancavano gli occhi di donne e bambini³⁰. Questi ultimi, se privi di innocenza, non vedono ciò che gli altri non vedono.

L'Ufficiale:

Come tutti noi si coglieva l'espressione della trasfigurazione in quel volto martoriato, e come si protendevano le nostre guance nel riverbero di quella giustizia finalmente raggiunta e già quasi svanita!³¹.

Ormai tutto è cambiato. Lo squallore della valle, per l'Ufficiale, è un tutt'uno con lo squallore del paradigma democratico del processo che il Nuovo Comandante vorrebbe affermare.

Nessuno spettatore dinanzi alla macchina. Solo l'Esploratore, che non approva le usanze giudiziarie del Vecchio Comandante, e che senza volerlo avrà un ruolo determinante nella rivoluzione giudiziaria della colonia penale.

Così, per mantenere il potere e la giurisdizione ereditati dal Vecchio Comandante, l'Ufficiale cerca di convincere l'Esploratore a non manifestare le sue perplessità dinanzi al Nuovo Comandante. Come se il parere dell'Esploratore avesse il peso dell'autorità. Come se, confortato da quel parere, il Nuovo Comandante potesse rivedere le proprie posizioni sulla macchina torturatrice. Come se l'Esploratore avesse sull'Ufficiale e sulla macchina un diritto di vita e di morte.

Ma l'Esploratore, che è «uomo onesto e coraggioso», non ci sta e dice «No» all'Ufficiale³²:

Sono un avversario di questa procedura [...] ancor prima che lei mi concedesse la sua fiducia – e di questa fiducia, naturalmente, non abuserò in nessun modo – avevo già riflettuto se avevo il diritto di intervenire contro questa procedura e se il mio intervento poteva avere una pur modesta possibilità di successo. A chi mi dovessi rivolgere per primo in questo caso era chiaro: al comandante, naturalmente. Lei me ne ha convinto ancor più, senza per questo aver rafforzato la mia decisione, al contrario, la sua onesta convinzione mi commuove, anche se non può farmi accettare un'opinione errata³³.

L'Esploratore sa cosa è giusto fare. Anche se ritiene di non aver alcun influsso sul Nuovo Comandante. Prima che l'Ufficiale gli chiedesse di aiutarlo, assisteva annoiato e muto alle sue dettagliate spiegazioni. Annoiato e muto, avrebbe assistito anche all'esecuzione del Condannato.

Rispettando l'ormai tremolante ordinamento giudiziario della colonia, l'Esploratore avrebbe rispettato la legge in quanto legge,

²⁹ *Nella colonia penale*, cit., p. 262 [p. 132].

³⁰ *Ivi*, p. 261 [p. 131].

³¹ *Ibid.* [p. 132].

³² *Ivi*, p. 266 [p. 137].

³³ *Ivi*, p. 267 [p. 137].

anche se arbitraria perché applicata dall'Ufficiale senza il consenso del Nuovo Comandante, e forse a sua insaputa.

Allo stesso modo, l'Ufficiale, che anche contro le convinzioni del Nuovo Comandante ha consumato tutte le forze per non far morire ciò che esiste, sa che basterebbe «una parola buttata lì come per caso» dall'Esploratore per calare il sipario sullo «spettacolo» dell'esecuzione³⁴.

L'Esploratore non contesta l'autorità dell'Ufficiale. Il Nuovo Comandante non contesta l'autorità dell'Ufficiale. E a sua volta l'Ufficiale non contesta l'autorità del Nuovo Comandante e dell'Esploratore.

Tutti, per esistere, hanno bisogno di un avversario crudele, di un'autorità che li faccia sentire esclusi, estranei, espulsi da un mondo che non è il loro. Tutti per sopravvivere devono mantenere la purezza di chi non vince mai. Tutti hanno bisogno di un giudice, di un guardiano, di un padre.

È questo il segreto che si nasconde negli abissi spirituali dei personaggi kafkiani. Ribellarsi all'autorità, che nega la possibilità di vivere, significa rischiare di liberarsi dalla costrizione e diventare vincitori. Ma a loro volta i vincitori diventano per sé e per gli altri simili ai vinti incaricati della costrizione.

Così «la vita è qualcosa di più che un gioco di pazienza»³⁵.

Come in *Davanti alla legge*, in cui l'uomo di campagna attende sino all'ultimo respiro di poter entrare nella porta che conduce alla Legge. La porta è aperta, ma il guardiano gli dice che non può entrare. Passano i giorni, i mesi e gli anni, e l'uomo di campagna invecchia e si stordisce al punto da implorare, per un aiuto a entrare, anche le pulci del bavero di pelliccia del guardiano. Niente. Morirà davanti a quella porta, tra le parole rivelatrici del guardiano:

Nessun altro poteva entrare qui perché questo ingresso era destinato soltanto a te. Ora vado a chiuderlo³⁶.

³⁴ *Ivi*, pp. 263 e 264 [p. 133].

Sull'incertezza o assenza del potere istituzionale, che consente ai personaggi kafkiani di creare una personale dimensione autoregolativa o di attribuire autorità a soggetti che ne sono di per sé sprovvisti, F. Sciacca, *L'unico e il suo silenzio. Kafka e la costruzione dell'informe*, in ISLL (Italian Society for Law and Literature), *Dossier La vita nelle forme. Il diritto e le altre arti*, Atti del VI Convegno Nazionale, Urbino 3-4 luglio 2014, a cura di L. Alfieri e M. P. Mittica, <http://www.lawandliterature.org/area/documenti/ISLL%20Atti%20Urbino%202014%20%20Vol%208%202015.pdf>, p. 277 e ss.

³⁵ *Lettera al padre*, trad. di A. Rho, in *Confessioni e Diari*, p. 689. *Brief an den Vater* (1952), in *Gesammelte Werke*, cit., p. 502.

Il padre di Kafka non ricevette mai la lettera, la cui stesura fu annunciata alla sorella Ottilia: *Lettere a Ottilia e alla famiglia*, Liboch primi di novembre 1919, cit., p. 113 [p. 74].

³⁶ *Davanti alla legge*, cit., p. 106 e *Il processo*, cit., p. 524 [pp. 155 e 674].

Secondo L. Alfieri, «*Il Processo*» di Kafka tra diritto e metafisica, in ISLL (Italian Society for Law and Literature), *Dossier Diritto e letteratura. Prospettive di*

Come nella *Lettera al padre*:

Io vivevo sempre nella vergogna, sia che eseguiessi i Tuoi ordini, e ciò era un'onta perché valevano per me solo, sia che mi ribellassi, perché come osavo oppormi a Te? sia che non fosse possibile obbedirti perché non avevo, mettiamo, né la Tua forza né il tuo appetito né la Tua abilità, benché Tu le pretendessi da me come qualcosa di ovvio; questo, naturalmente, era la vergogna più grande. In tal modo si eccitavano non le riflessioni ma i sentimenti del bambino³⁷.

In Kafka l'autorità è rappresentata da personaggi che nella realtà narrata appaiono deboli e vincibili, ma che nella realtà simbolica dell'inconscio assumono una forza disarmante e magica.

Nel racconto *La condanna* il padre di Georg Bendemann è indebolito dall'età e dalla tragica morte della moglie. Il decadimento fisico e psichico, che per logica naturale lo renderebbe innocuo, non gli impedisce di sprigionare tutta la sua carica totemica e di condannare il figlio «a morire affogato!»³⁸:

Saltò fuori del portone di casa, traversò le rotaie del tram, spinto irresistibilmente verso l'acqua. Già afferrava la ringhiera come un affamato prende il cibo. La superò con uno slancio, da quell'eccellente ginnasta ch'era stato da ragazzo, orgoglio dei genitori. Si trattenne ancora con mani che andavano indebolendosi, intravide tra le sbarre della ringhiera un autobus, che molto facilmente avrebbe soverchiato col suo rumore il tonfo della sua caduta, gridò piano: «“Cari genitori, pure vi ho sempre amati” e si lasciò poi cadere giù»³⁹.

«L'eterna tortura del morire»

Al Condannato, già stretto tra le cinghie sotto all'erpice, l'Ufficiale, «sorridente come può sorridere un vecchio delle sciocchezze di un bambino», dice «Sei libero»⁴⁰. Glielo dice non in francese ma «parlando nella lingua di lui»⁴¹. Perché ora l'Ufficiale vuole essere compreso e perché ora il linguaggio non è più l'espressione e lo strumento del potere che impedisce la comunicazione e lo gerarchizza.

ricerca, Atti del I Convegno Nazionale, Bologna 27-28 maggio 2009, a cura di M. P. Mittica, in <http://www.lawandliterature.org/area/documenti/atti%20%20I%20convegno%20ISLL%20maggio%202009.pdf>, p. 160, poi in *Diritto e letteratura. Prospettive di ricerca*, a cura di C. Faralli e M. P. Mittica, Aracne, Roma 2010, p. 215, la porta che il guardiano sorveglia rappresenta il negarsi della Legge e anche il darsi della Legge, che si manifesta solo sottraendosi.

³⁷ *Lettera al padre*, cit., p. 648 [pp. 468-469].

³⁸ *La condanna*, trad. di R. Paoli, in *Tutti i racconti*, cit., p. 131. *Das Urteil* (1913) in *Gesammelte Werke*, cit., p. 42.

³⁹ *Ivi*, pp. 131-132 [p. 42].

⁴⁰ *Nella colonia penale*, cit., p. 267 [p. 138].

⁴¹ *Ibid.* [p. 138].

Su ordine dell'Ufficiale, il Soldato aiuta il Condannato, incredulo come un miracolato, ad uscire dalla macchina infernale.

L'Ufficiale si autocondanna a morire per una colpa che anche in questo caso è indubbia e che gli sarà incisa nella carne. Il verdetto che l'Ufficiale emette per la propria condanna è «Sei gerecht!»⁴².

Forse che l'Ufficiale non era stato giusto? Sì, lo era stato. Almeno dal punto di vista della giustizia formale, dell'uguaglianza di tutti dinanzi alla legge. Aveva obbedito da figlio al Vecchio Comandante, portando il suo nome alto come un vessillo, più alto dei pendii della colonia penale. Aveva conservato con cura i suoi disegni. E difeso la procedura giudiziaria e la macchina della tortura contro le convinzioni democratiche del Nuovo Comandante. E anche difeso il suo personale sentimento di giustizia contro il nuovo sentimento di giustizia che si stava affermando nella colonia. E proprio in questo forse sta la sua colpa. Infatti, ciò che per tutti un tempo era giusto, non lo era più per nessuno a parte lui.

L'Ufficiale

[...] si volse poi verso il secchio d'acqua per lavarsi le mani, ma s'accorse troppo tardi che l'acqua era disgustosamente insudiciata; si rattristò di non potersi più lavar le mani, ma alla fine le immerse nella sabbia – questo surrogato non lo soddisfece, ma dovette adattarsi – poi si rialzò e cominciò a sbottonarsi l'uniforme⁴³.

Si spoglia così dell'uniforme piegando con cura ogni indumento, come se volesse conservarlo, ma all'improvviso con sdegno getta i vestiti nella fossa, spezza la daga e getta via anche quella, insieme al fodero e alla cinghia. E dell'uniforme spogliandosi, si spoglia del potere. Da carnefice diventa vittima sacrificale. Da guardiano della macchina diventa un suo accessorio. Con grande soddisfazione del Condannato, che «senza aver sofferto fino all'estremo limite veniva ora vendicato sino in fondo»⁴⁴.

Ma anche stavolta, come ogni volta nelle opere di Kafka, la macchina che avrebbe dovuto scrivere a morte la colpa sulla schiena dell'Ufficiale non porta a nessuna redenzione. I logori ingranaggi vanno in pezzi, l'erpice trafigge ma non scrive, e il corpo insanguinato e senza vita dell'Ufficiale rimane infilzato negli aghi e sul suo volto nessun segno della promessa trasfigurazione e i suoi occhi morti senza alcuna luce di consapevolezza:

[...] quel che tutti gli altri nella macchina avevano trovato, per lui, no, non c'era stato. Le labbra eran serrate con forza, gli occhi aperti avevano l'espressione della vita, lo sguardo era tranquillo e convinto, la fronte trapassata dalla punta del grande ago di ferro⁴⁵.

⁴² *Ivi*, p. 268 [p. 139].

⁴³ *Ivi*, p. 269 [p. 139].

⁴⁴ *Ivi*, p. 270 [p. 140].

⁴⁵ *Ivi*, p. 273 [p. 143].

Ecco un altro personaggio kafkiano che, alla frontiera dell'anima, ha combattuto la sua guerra per la salvezza senza mai conquistarla.

Il sacrificio dell'Ufficiale è inutile. Come i sacrifici di Josef K., che alla difesa di se stesso dedica l'intera vita senza ottenere l'«assoluzione vera»⁴⁶. Come i sacrifici dell'agrimensore K., che non giungerà mai al Castello per ottenere il riconoscimento delle proprie mansioni, e che nelle ultime battute è preso in giro su queste mansioni dall'ostessa dell'Albergo dei Signori⁴⁷. Come il sacrificio del sedicenne Karl Rossmann, che si imbarca per l'America con la colpa attribuitagli dai genitori, quella d'aver ceduto alle seduzioni di una serva più anziana di lui e madre di un loro bambino, e che nel porto di New York vede la Statua della Libertà con la spada sollevata dalla mano destra⁴⁸.

E fuori dalla metafora narrativa, inutile è anche il sacrificio di Kafka. La scrittura non era per lui la bella danza di un pennino tenuto tra le punte delle dita. Ogni frase, ogni parola, ogni sillaba era un parto «coperto di muco e lordura»⁴⁹.

Kafka non sopportava il sorriso dei *Gabbamondo*, gli ignavi del pensiero e del sentimento, che niente rigettano e a niente si rivoltano⁵⁰. Ripudiava la vita borghese. L'ispirazione poetica gli scorreva nel ventre e nel cuore come un torrente di sangue e lo dilaniava, traghettandolo non verso la morte ma verso l'«eterna tortura del morire»⁵¹. Era straniero al lavoro, alla famiglia, e persino agli amori per Felice e Milena, reali solo nell'angoscia, nel senso di colpa e nell'immaginazione di un «uomo indispettito, malinconico, taciturno, scontento, malaticcio, [...] legato con catene invisibili a un'invisibile letteratura e, quando gli si va vicino, si mette a gridare perché, a sentir lui, si palpa quella catena»⁵².

⁴⁶ *Il processo*, cit., p. 460 [p. 624], dove l'«assoluzione vera» è distinta dall'«assoluzione apparente».

⁴⁷ *Il Castello*, cit., p. 902 [p. 963]: «“Non hai imparato il mestiere di sarto?”».

⁴⁸ *America*, cit., p. 3 [p. 43 *Der Heizer* e p. 7 *Amerika*]. La sostituzione della fiaccola con la spada è se non altro rimasta consapevole in Kafka. Sul punto, R. Stach, *Questo è Kafka?* (2012), trad. di S. Dimarco e R. Cazzola, Adelphi, Milano 2016, p. 224: «La deviazione più sorprendente – a quanto sembra voluta – del mondo romanzesco kafkiano dalla realtà si trova [...] nel primo paragrafo del Disperso: la Statua della Libertà, che accoglie chi arriva a New York, protende verso il cielo non già una fiaccola ma una spada. Poiché questo capitolo del romanzo fu pubblicato a parte con il titolo Il fochista (1913), l'“errore” plateale saltò agli occhi anche degli amici e dei critici. Kafka avrebbe dunque potuto correggerlo nelle successive nuove edizioni. Ma non lo fece».

⁴⁹ *Diari 1913*, 11 febbraio, cit., p. 376 [p. 246].

⁵⁰ *Smascherato un gabbamondo*, in *Meditazione*, cit., pp. 97-98. *Entlarvung eines Bauernfängers*, in *Betrachtung* (1913), in *Gesammelte Werke*, cit., pp. 16-17.

⁵¹ *Diari 1914*, 6 agosto, cit., p. 485 [p. 345].

⁵² Ad esempio, *Lettere a Felice 1912-1917*, senza luogo 22 agosto 1913, trad. di E. Pocar, a cura di E. Heller e J. Born, Mondadori, Milano 2001⁷, p. 460. *Briefe an Felice und andere Korrespondenz aus der Verlobungszeit* (1967), hrsg. von E. Heller und J. Born, Fischer, Frankfurt am Main 2009¹¹, p. 450.

Se la macchina torturatrice si sgretola allo sgretolarsi del corpo dell'Ufficiale, anche la vocazione di Kafka per la letteratura si sgretola e dunque non lo salva dall'abisso dell'anima perché è solo il «largo coltello da salumiere» con cui frugava dentro se stesso⁵³.

Il resto è colpa

All'Ufficiale sopravvive la colpa, scritta nel disegno del Vecchio Comandante.

Nessuna luce oltre la tenebra della morte. Il racconto si interrompe bruscamente con il fotogramma della fronte dell'Ufficiale trapassata dal grande ago di ferro. Nessun commento ad accompagnare il fotogramma. Nessun pensiero ad orientare il lettore. Nessuno specchio a riflettere le coscienze degli altri personaggi, che subito sono proiettati nella scena finale⁵⁴.

Nella sala da tè, una specie di caverna scavata in una casa della colonia penale, l'Esploratore, seguito dal Soldato e dal Condannato, sente «la grandezza dei tempi trascorsi»⁵⁵. E il Soldato gli mostra la tomba del Vecchio Comandante, nascosta sotto un tavolo. Sulla pietra sepolcrale, un'iscrizione a caratteri piccoli, difficile da decifrare:

Qui riposa il vecchio comandante. I suoi seguaci, che ora devon restare anonimi, gli hanno scavato questa tomba e posto questa lapide. Esiste una profezia, secondo cui il comandante, dopo un certo numero di anni, risorgerà e guiderà da questa casa i suoi seguaci alla riconquista della colonia. Abbiate fede e attendete!⁵⁶.

L'Esploratore legge l'iscrizione e nel rialzare la testa nota il Soldato e il Condannato e alcuni lavoratori del porto sorridere beffardi, come se l'avessero letta.

Dopo aver distribuito alcune monete, l'Esploratore si dirige verso il porto e contratta con un barcaiolo il prezzo di un battello. La sua libertà dalla colonia ora vuole. Il Soldato e il Condannato lo seguono. Vorrebbero convincere l'Esploratore a portarli con sé, liberi dalla colonia. Ma con una fune l'Esploratore li minaccia e gli impedisce di saltare sulla barca.

La macchina, già logora e fuori-legge, si è disintegrata. Gli aghi dell'erpice, che avrebbero dovuto salvare le anime dei colpevoli e condurle alla redenzione, hanno trapassato senza scampo la carne dell'Ufficiale.

Il Soldato e il Condannato non sono più legati alla pesante catena dell'Ufficiale. Ma restano legati all'invisibile catena della servitù, che non gli consente di prendere coscienza di sé e di essere ciò

⁵³ *Diari 1913*, 4 maggio, cit., p. 384 [p. 253].

⁵⁴ Sul punto, P. Citati, *Kafka*, cit., p. 133.

⁵⁵ *Nella colonia penale*, cit., p. 273 [p. 143].

⁵⁶ *Ivi*, p. 274 [p.144].

che non sono. Quasi come mimi, imitano l'espressione dell'Esploratore dinanzi all'epitaffio del Vecchio Comandante, che reca una scritta per loro incomprensibile. Non scrivono per le loro vite un destino diverso da quello della colonia penale e del Nuovo Comandante, il grande assente del racconto, o di chi dopo li lui verrà a dettar legge, giusta o ingiusta che sia.

L'Esploratore, che per assistere all'esecuzione del Condannato si era seduto sull'orlo di una fossa, sospeso tra la vita e la morte, è ora sull'orlo del porto, sospeso tra la terra della colonia e il mare dell'oblio. Con lo sguardo indifferente dello straniero osservava la macchina della tortura che avrebbe ucciso il Condannato per una colpa minima o assente. E con lo sguardo indifferente dello straniero osserva ora il Soldato e il Condannato, minacciandoli come bestie con «una pesante gomina piena di nodi»: «ein schweres geknotetes Tau vom Boden»⁵⁷.

Chiuso il sipario della colonia penale, non resta il silenzio.

Resta la colpa di un forestiero della vita, che solca il proprio cuore con un pennino per non cadere nell'abisso.

Resta quel solco scavato nel cuore, più vertiginoso dell'abisso.

Resta ciò che un uomo angosciato e insonne al chiaro di luna ha scritto, smarginando la pergamena del mondo.

Resta come filigrana di un sogno che l'amore dell'amico Brod e di Milena ha salvato dalle fiamme bluastre di un inferno che solo con la morte si è spento.

Resta «l'ansia del giorno seguente» che «guasta ogni cosa» ma «raggiunge anche forse ogni cosa», e Kafka lo confidava alla sorella Ottla⁵⁸.

Resta al numero 22 la piccola casa azzurra nel Vicolo d'Oro di Praga, in realtà piccola come una casa di presepe a misura d'uomo, che tra il 1916 e il 1917 entrambi abitarono.

Nicht zum Tode.



F. Kafka, Archiv Klaus Wagenbach, Berlin

⁵⁷ *Ibid.* [p. 144].

⁵⁸ *Lettere a Ottla e alla famiglia*, Praga dicembre 1916, cit., p. 66 [p. 31].